

Piccolo Karma

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Tanzio da Varallo, *Davide e Golia*, circa 1625, Museo civico di Varallo

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2020
ISBN 978-88-3353-463-3

Carlo Coccioli
Davide





Davide



Ascolta: io Davide, messia, re d'Israele, la notte scorsa ho fatto un sogno. Ho sognato che volavo sopra i monti della Giudea, luminosa trasparenza. Non che mi fossi trasformato in angelo o in aquila: restavo l'uomo che sono. Ma un vigore incomparabile mi circolava di nuovo nelle membra, sicché con l'agitare le braccia mi tenevo sospeso sulle gialle solitudini. Le rotondità del paesaggio, col bizzarro fatto di concepirle soffici quando nessuno più di me ne conosce la durezza, m'introducevano nel corpo una frenesia di piacere.

Potente di rifiorita potenza, sentivo crescermi fra le cosce la capacità, e l'indicibile godimento, di fecondare la terra.

Non è escluso che abbia turbato il sonno di quest'avvenente Abisag che mi hanno messa al fianco: saranno per lei i soli inconvenienti della sua funzione. La luna si è ingrandita varie volte, varie volte è ridiventata esile falce, e la Sunamita «dorme sul mio seno», come si mormora urbanamente, scaldando le carni di un re che forse non è ancora tanto sazio di giorni quanto lo erano, pare, i suoi antenati all'ora della morte; ma che è notevolmente decrepito, sì. Nessuno ignora da Dan a Bersabea che il re Davide, l'unto dell'Eterno, settant'anni, non ha commercio fisico con colei che ufficialmente viene chiamata la sua governante; nessuno però saprebbe dire se è perché io non possa o perché io non voglia. Che la fanciulla dalle mani di seta lasci il popolo d'Israele, così curioso, così pettegolo, ai suoi dubbi: stimabile tesoro, l'ambiguità diverte, anche quando non serve a nulla.

E, nei Tuoi palazzi dell'Assoluto, sei testimone, Tu, che non si concede tregua al vecchio re: guarda con quanta felina disinvoltura, preceduta da un ammaliante profumo di mirra, Betsabea è or ora penetrata, ma è una tigre femmina circospetta, in questa camera reale (dove mi ostino di parlarTi per non morire) non senza avere previamente grattato la porta con le sue unghie ammirevoli. Prima di emettere un «Avanti!» deliberatamente annoiato, l'avevo già riconosciuta dall'olezzo. E tuttavia ella si è oggi abbastanza privata di belletto, Tu lo vedi, e vedi come si sta inginocchiando con la più esemplare modestia, facendo in modo che le pieghe dell'abito violaceo non nascondano il bianco di latte, più soffice che i monti del mio sogno, delle sue ammirevolissime gambe. «Che vuoi?», ed esigo che la mia voce risuoni brusca.

Betsabea non guarda, non vede Abisag; in questo basso mondo non c'è nessuna Abisag per Betsabea la regina. «Che vuoi?»; ma ha troppe frecce nella sua faretra, lei, per non ottenere che l'ordine si cambi in preghiera: «Che vuoi, Betsabea?».

Non è strano, non è incredibile che continui ad amarla?

Allora lei comincia a parlare, ed è un fiume...

Ritrovo la mia Betsabea, quella che talvolta solo la mia bocca sulla sua, a letto, riduceva al silenzio. Rannicchiata contro il mio ventre, Abisag respira forte, cucciolo impaurito. Poso la mia mano aperta sul suo petto, per calmarla. O per sfidare Betsabea?

Ella mi espone nei suoi mille complessi e cupi particolari la storia di Adonia, che so a memoria. Un vecchio re mancherà di calore: non di spie. Irta di unghie ammirevoli, questa tigre femmina difende la progenitura. «Signor mio, tu hai giurato per l'Eterno, tuo Dio, alla tua serva così: Tuo figlio Salomone regnerà dopo di me ed è lui che siederà sul mio trono». Qui, sebbene in realtà ella non smetta di parlare, una specie di accorta pausa s'introduce nel suo discorso e ci sovrasta: la mia Betsabea non ha pari nell'arte di produrre un'impressione. Tale illusoria sosta, voluta dal dosaggio degli effetti, permette a lei, poi, di abbassare lo sguardo verso la

mia mano naturalmente abbandonata, dimenticata, sul petto ansioso di Abisag.

E qui, davvero, qui la mia Betsabea tace. Un istante, tace davvero. Io sorrido.

«Ma, ecco, già regna Adonia,» riprende con voce appena più acuta «e tu, re signor mio, non ne sai nulla! Ha sacrificato bovi, vitelli grassi, pecore in quantità, e ha invitato tutti i figli del re...».

La mia voce copre la sua:

«È soltanto per scaldarmi la mano, Betsabea, soltanto per scaldarmi la mano!».

Gretto sarcasmo che mi fa sentire miserabile... Dovrei prepararla di alzarsi?

In ginocchio, ha distolto il viso. La intuisco sconcertata: è la mia vittoria. Ma mi sento miserabile. E lei arrossisce (forse). E io l'amo.

«Continua»; e ho la voce stanca.

«Ha invitato tutti i figli del re, Abiatar il prete, Gioab il capo dell'esercito; ma il tuo servo Salomone non lo ha invitato...».

Mentre lei prosegue, mi dico vagamente: Bisogna, e sul serio, diffidare di Adonia, che è troppo bello. Davide tema la bellezza, mi dico vagamente, Davide pensi ad Assalonne.

Sì, vi penso, e rabbia di amore una volta ancora mi afferra. Letto, camera, palazzo, città: che mi si sradichi da questo spazio e via!, mi si trascini per il cielo fino a perdermi. Né vivere né morire: è questa cosa l'amore?

Adonia, nato dopo Assalonne, l'ho avuto da Aggit, a Ebron pure lui. Naso corto, lentiggini, orecchi a punta, piccolo ma stupendamente proporzionato, Adonia è... sì, è molto bello. Ardente, temerario, ambizioso, si è procurato (superfluo che me lo racconti Betsabea) un cocchio e parecchi scudieri. Attraversa la città facendosi precedere da cinquanta guardie a passo di corsa. Non l'ho saputo soltanto stamattina, ma non gliel'ho rimproverato mai. Dopo che, secondo la formula ufficiale, sarò andato a dormire coi padri miei, i diligenti annalisti mi riconosceranno in-

numerevoli virtù; non quella, suppongo, di avere educato bene i miei figlioli. Hanno i capelli lunghi, vanno in cocchi dorati. Gridano, colpiscono, godono. Banda di pericolosi sfaccendati, e io che li amo!

«Alzati,» dico a Betsabea in un tono che dovrebbe essere severo «alzati e prosegui».

Mi avvedo difatti, vagamente, che ora sta tacendo.

E ritiro la mano dalla Sunamita, dal suo petto. A proposito: costei non è insensibile al fascino di Adonia; ho sorpreso il suo sguardo, qualche giorno fa, e lo sguardo di lui; hanno mescolato i loro sguardi.

Betsabea non si alza.

«Avverrà dunque – dice querula – che, quando il re mio signore riposerà coi padri suoi, io e mio figlio Salomone verremo trattati come criminali...».

Ho una reazione cattiva:

«Te lo ha messo Natan questo discorso in bocca?».

Si apre la porta e, quasi chiamato dalle mie aspre parole, appare, Tu lo vedi, Natan il profeta.

2

Vi è contraddizione. Una parte di Davide non smette, furore dalle coloriture diverse, di appassionarsi a tutto; ma un'altra parte di Davide si trova al di là. Divorzio, probabilmente, fra l'anima sensitiva e l'anima spirituale, la contraddizione mi dilania. Bene: io affermo, e Tu sai che dico il vero, che nulla m'interessa più, nessuno m'interessa più, e meno ancora mi riguardano i complotti dell'ex moglie di Uria l'Eteo con questo senile profeta dal mantello di pelle promosso ormai alla dignità di uniforme. Della lotta all'ultimo sangue, per succedere al re moribondo (o quasi), fra mio figlio Salomone, troppo saggio, e mio figlio Adonia, troppo bello, a me, il re che sta per andarsene, non me ne importa niente.

Tu li senti: me ne stracolmano gli orecchi. «Dopo che il re sarà andato a riposare coi padri suoi...». Ma in fin dei conti cos'è questo regno tanto agognato a paragone del mondo? Se lo si confronta con gli imperi degli Altri, il regno di Davide strappa un sorriso. Al territorio delle dodici tribù, le cui regioni sono state ahimè censite da Gioab per ordine mio, va aggiunto un mosaico di paesucci sottomessi, come Edom, o vassalli, come Moab e Ammon, o tributari, per esempio i Siriani, con in più gli alleati del genere di Tiro e dei Siriani di Gesur: questo sarebbe l'opulento oggetto della contesa! Un cubito di geografia che domani, quando Davide se ne starà in riposo accanto ai padri suoi, i Filistei tenteranno di rodere, come escluderlo?, coi loro affilati denti...

Sì, ma qualcosa sottrae il nostro pugno di terra a ogni paragone: non siamo noi che vi regniamo, vi regni Tu; io e i miei successori siamo vicari, e basta. Non è forse tale esaltante consapevolezza la radice della mia cupidigia d'ieri e della cupidigia, oggi, degli aspiranti a succedermi?

Comunque sia, «quando il re riposerà coi padri suoi», la frase-cola, con le sue varianti, mi diverte perché i miei padri morti non m'importano più niente nemmeno loro, e non m'importa nemmeno la morte mia, e Tu sei testimone che io non sono più colui che in gioventù si lagnava chiedendo: «Rendimi noto il mio fine, Eterno, e quale sia la misura dei miei giorni!»:...: l'incubo spietato della mia effimera dimensione. D'accordo, quel divorzio c'è e io non lo ignoro: esiste un Davide che non si stanca di vigilare e di bramare. Ma la parte di me che accetto e assumo non grida più: «A un palmo hai ridotto i miei giorni, e il mio vivere non è nulla al Tuo cospetto!», questa protesta che scaturiva dal mio rifiuto della morte. Il gran rifiuto mi ha accompagnato fino a ieri; e il mio saggio figlio Salomone deve averlo percepito, lui che, voce raccolta, è giunto a dirmi: «Una buona fama è preferibile a un unguento profumato, il giorno della morte a quello della nascita» (saggezza, no?, un po' facile). Straniero od ospite qui sulla terra, e proclamandolo, io mi sono consumato di angoscia, fino a ieri, per l'idea di uscire, final-

mente!, dall'esilio. Patria Eterna, giardino di Eden dove tornare...: parole, parole, parole!

E poi, nel modo più sottile, ecco investirmi il senso di ciò che io chiamo: non-tempo non-spazio. Una delicata, travolgente irruzione. Si è impadronita della parte più alta di me, la parte che conta. Sarà l'estrema e sublime conseguenza della voce esitante di Samuele, la sua voce impaurita quale si levava a Naiot durante le «nostre» notti? Fatto sta che tutto ha smesso di avere importanza, per lo meno per il Davide che accetto e assumo: ormai io sono «oltre». Non mi cruccia nemmeno, vedi Tu il paradosso, la speranza difficile della Patria Eterna cui sono tanto vicino. E la controversia della successione, le mene di Betsabea dalle unghie sfoderate, gli ardimenti di Adonia e la saggezza di Salomone, e questo venerabile e fazioso Natan dal ventre tremolante, oh nulla riguarda più il vecchio re, il vecchio uomo, il quale attende ciò che, per sua natura, non può situarsi nella sfera dell'attesa. Quest'alta parte di Davide rimane impassibile perfino davanti ai ricordi: dalle innumerevoli donne possedute, allo splendore rosso delle mie vittorie. Nomi fino a ieri armi tese a ferire, oggi curiose risonanze inoffensive: Saul, e Gionata, e Assalonne, e... Per ingannare la marcia delle ore, cerco talvolta di spiegarmi razionalmente il quasi perfetto Vuoto che mi sta avvolgendo: dato che il desiderio è il padre del dolore, mi ripeto che non desiderare è la pace. Spiegazione giudiziosa, ma essa mi stanca. È che non sono più interessato alle spiegazioni.

Conclusione: ci sei Tu, nient'altro.

Fino alla mia morte, naturalmente, continuerò a vivere: farò finta. Meglio: il Davide dell'ordinaria amministrazione, io lo affiderò interamente alla parte di me, la più bassa, che desidera, agogna ancora: la mia «anima sensitiva» che trasalisce nel dire «Gionata», nel dire «Assalonne», questi nomi terribili. E quel Davide lì recide il nodo della sconcia e straziante disputa che è la mia successione: schiaccio Adonia, e Salomone siede sul mio trono e costruisce il Tempio, metto in mano sua i piani del Tempio, lo

istruisco con ogni cura, gli dico di non concedere ai miei fraterni nemici di sempre, Gioab per primo, il piacere (relativo invero) di scendere tranquillamente nella fossa. E l'orripilante Semei che mi ha maledetto il giorno in cui fuggivo verso Mahanaim: punta clemenza per quel bastardo, affinché la mia ombra abbia quiete.

Sciocchezze, sciocchezze! Visto che non ci sei che Tu...

Saresti non-tempo non-spazio? Tutta una vita, quella di Davide il messia, tutta una vita scandita da Te, tormentata da Te, consolata da Te, infiammata da Te, smorzata da Te, edificata da Te, demolita da Te, e così via. Immensità sconosciuta e inconoscibile, non Ti ghermisco, e quanto poco!, se non nella Promessa da Te fatta alla mia razza e appena maggiormente in quella, particolare, fatta alla mia propria discendenza: «parole» che continuano a toccarmi il cuore, e Tu lo sai, mi toccano e m'impegnano assai più che l'idea della Patria Eterna la cui soglia sto per varcare...

Avevo dieci anni, ero l'ultimogenito d'Isai il Betlemita, e un giorno m'insegnarono a memoria le parole che il morente Giacobbe-Israele pronunciò sulla testa di Giuda (e la tribù di Giuda era la nostra). «Giuda, ti loderanno i tuoi fratelli,» disse Giacobbe-Israele che aveva centoquarantasette anni (settantasette anni più di me: è agevole capire che i miei padri si sentissero in punto di morte sazi di giorni) «la tua mano sarà sul collo dei tuoi nemici, i figli di tuo padre si prosterneranno davanti a te». E noi di Giuda fummo chiamati leone, anzi giovane leone, leoncello. «È un leoncello, Giuda!»: durante le lunghe veglie d'inverno, a Betlemme, le donne avevano mille racconti, aneddoti, fiabe, novelle, da ricamare intorno a questo meraviglioso discorso.

Giacobbe-Israele riprese a dire: «Non sarà tolto lo scettro da Giuda, né il bastone di comando alla sua discendenza, fino all'avvento di colui-al-quale-l'autorità-appartiene e a cui i popoli dovranno obbedire. Egli...».

Shelò, «al quale (l'autorità) appartiene», Shiloh, «colui che deve venire». In un enigma, è il Portatore della Pace, il Messia per eccellenza. «Egli lega alla vite il suo asinello, e a generosa vite il

puledro dell'asina sua; lava nel vino il suo vestito, e nel sangue dell'uva il suo mantello...».

Davide l'uomo di guerra si strugge pensando all'Atteso, il Portatore della Pace: l'unto degli unti, il Messia per eccellenza.

Ma non c'è più nessuno in questa camera reale, nemmeno Abisag tuttavia attaccata al mio corpo, Betsabea si è svanita col suo trionfo ammirevole, se ne è andato Natan coi suoi occhi bovini soddisfatti, sono usciti il prete Sadoc e Banaia figlio di Joiada capo della mia guardia personale, più nessuno in questa dimensione dello spazio e del tempo, solo Davide con la sua parola che ascende, cercandoTi, verso di Te.

3

Ogni carne è simile all'erba, la sua magnificenza come il fiore del campo, che si appassisce subito, già non c'è. Ho amato i fiori e le stelle; l'acqua che scorre, la geometria del deserto; la poesia e gli eventi della giornata; la musica, il silenzio. Ho amato l'avvilta maestà di Saul, ho amato Gionata: durante una stagione della vita, ho visto in Gionata figlio di Saul la personificazione dell'essenza di amore fra la nascita e la morte dell'essere umano. Ho amato la bellezza, che ho trasformata in canti. «Tu sei il più bello dei figli di Adamo, sulle tue labbra è sparsa la leggiadria... mirra e aloè e cassia profumano le tue vesti, in palazzi di avorio ti rallegrano gli strumenti a corda»: questo nocciolo di un canto di amore che qualcuno s'incaricherà di sviluppare. Non c'è davvero nulla che, con veemenza, io non abbia amato. Sapevo che la carne e le cose sono simili all'erba, che appassisce, si secca, muore: ciò non m'impediva di amarle. Al contrario intuirle così fragili accresceva il mio amore.

Ora non amo che Te, che non si riesce ad amare se non nella misura in cui si cerca di ghermirTi (ma non Ti si ghermisce mai). Non-tempo non-spazio, e ora dico: non-nessuno. Ho sentito però

sostenere che a queste tre astrazioni Tu hai tolto il «non» per avere una sede d'incontro: un appuntamento con l'uomo.

Dopo che il re sarà andato a riposare coi padri suoi: il piacevole ritornello che Betsabea mi canta e mi ricanta! Pronunciandolo con le sue labbra ammirevoli, e selvaggiamente intrigando affinché Salomone ponga le sagge natiche sul mio trono, Betsabea mi rammenta che io sono l'anello di una catena: mi si precede, mi si seguirà. Fra coloro che mi seguiranno, l'Atteso.

Secondo l'ottica umana, l'ex moglie di Uria l'Eteo ha ragione. E però la sua frasucola mi sollecita (la parte di Davide che ancora si appassiona?) ad alimentare pensieri non grati. Mi sorprendo a interrogarmi circa il luogo in cui raggiungerò i padri miei: il mio Sheol personale. Vi sarò giovane oppure come sono adesso? Nella sua estrema insania, Saul sottrasse Samuele, un momento, al regno dei morti: scaturendo dalla terra, adiratissimo, il giudice-profeta gli comparve col vetusto aspetto che aveva avuto all'ora del trapasso. Le vesti con cui copriva l'ombra sua corrucciata somigliavano a quelle che aveva indossate in vita. Dunque io... ma che importa!

(Mi hanno detto, me lo hanno assicurato, che alcune anime tornano in questo mondo. Bisognerebbe ammettere una migrazione di anime: un'anima vigorosa potrebbe essere rimandata quaggiù per soccorrere un'anima gracile, incarnata in un vivente, mentre l'anima fiacca che non avesse sbrigato il suo compito sulla terra si vedrebbe attribuita a un vivente già provvisto di un'anima solida... Il pensiero si perde. E però ho forse smesso di credere, io, che l'anima del primo figlio datomi da Betsabea, morto per il mio peccato, sono riuscito a «imprigionarla» in una nuova carne col generare Salomone?)

Quando il re riposerà coi padri suoi...: assume un tono regale, la mia Betsabea, nel ripetere queste parole che d'altronde sono di menzogna: mi seppelliranno non a Betlemme ma nella Città di Davide, lo giurerei. L'ammirevole tigre femmina si diletta a fare la regina: una regina soverchiata dai doveri dell'eccelso rango. Nel

senso puntiglioso dell'espressione, l'ex moglie di Uria l'Eteo non è meno regina che Mical figlia di Saul; come reagirebbe, poveretta, se dicessi anche a lei che i re migliori sono quelli il cui passato è un letamaio con parecchie carogne?

Mi giro verso la ragazzina che mi hanno messa accanto per non farmi morire di freddo:

«Abisag mia cara: ho angeli, io, fra i miei antenati?».

Non si ritiene affatto incaricata, immagino, di difendere la casa reale d'Israele, e ciò nondimeno mi risponde con un filino di voce:

«Tutti gli antenati del re mio signore sono angeli di Dio».

«Sai chi era mio padre, Abisag mia cara?».

Ha la voce timida, ma non esita:

«Il signor mio Isai, morto senza peccato».

«Eh sì, e ammazzato nel più bestiale stile. Ma chi era, Abisag mia cara, il padre di mio padre Isai?».

Si agita, subitaneamente inquieta, e tace.

«Mio nonno si chiamava Obed; sai tu chi fosse, Abisag mia cara?».

No, non lo sa, poiché tace e con un lieve tremito.

«Forse, come mio padre, mio nonno Obed era un angelo, Abisag mia cara: il che non impedisce ch'egli sia nato da Rut la Moabita; e i Moabiti sono angeli, Abisag mia cara?».

Non risponde: deve avere voglia di piangere. Certo vi sono più carogne che angeli nell'ascendenza del re d'Israele... ma i nostri savì affermano che ciò è bene: guai ai popoli i cui capi possano vantarsi di un sangue esente dai fetori del letamaio.

La mia bisnonna era moabita, il che rimanda a Sodoma, per molto che il riferimento dispiaccia. Dopo che sua moglie si fu mutata in sale, Lot con le due brave figliuole si rifugiò, è risaputo, in una spelonca. Nessuno da Dan a Bersabea ha il diritto d'ignorare quel che lì avvenne fra le vispe giovani e il padre loro ubriaco. Per via della fedele Rut, il gran re Davide è pertanto vincolato all'incesto. Perché mi sarei scandalizzato dell'oltraggio commesso da mio figlio Amnon su Tamar mia figlia? Il gran re Davide

urlò di dolore e si stracciò le vesti (sempre spettacolare il gran re Davide); si racconta addirittura che spezzò le corde della diletta cetra. Forse è vero, ma mentalmente e moralmente a quella brutta avventura ci ero preparato. Ora, essere preparato non è uno dei primi obblighi del re?

E non c'è solamente l'incesto nei fetori di letamaio che mi hanno reso più comodo il mestiere di re (col mestiere d'uomo). Rut la Moabita, discendente diretta e in qualche modo conseguenza dell'avvenimento nella spelonca, fu comprata da Booz, che la sposò.

«Abisag mia cara: chi era Booz?».

Lo sa, ma ha il trionfo modesto.

«Il signor mio Booz, bisnonno del re mio signore...».

«Un angelo, Abisag mia cara?».

Sospira un «sì», rannicchiata contro la mia carne vizza.

Mah, sarà stato un angelo, e però fra i suoi antenati c'è Fares figlio di Tamar: la Tamar numero uno, beninteso, e quella numero due, violata da Amnon, ora io esigo che il suo ricordo si allontani da me rapidamente; perché, nonostante l'impassibilità di cui mi fa dono la prossima evasione dal tempo-spazio, la Tamar numero due rimane troppo attaccata, in me, al nome di Assalonne; il quale Assalonne sarebbe ora il mio successore, definitivamente, lui e nessun altro!, se non se ne stesse lì in riposo accanto ai nostri addormentati padri, Assalonne figlio mio, Assalonne figlio mio...

In breve: la scaltra Tamar numero uno partorì due gemelli, Fares e Zerah; due angeli?

Un'ultima domanda alla Sunamita che mi scalda:

«Tamar ebbe due gemelli, Fares e Zerah, due angeli. Chi fu il loro padre, Abisag mia cara?».

È più erudita di quanto non le si richieda che sia: lo sa.